

assolve qui al compito di presentare in termini accessibili un materiale non certo facile a digerirsi, e che al momento attuale non ci risulta avere trovato sistemazione in un testo ad uso anche didattico. Saranno infatti gli studenti a trarre maggior giovamento da questo testo, anche se, a nostro avviso, incontreranno spesso qualche difficoltà. Ci sarebbe piaciuto trovare negli ultimi capitoli anche una presentazione degli sviluppi recenti nell'ambito della teoria monetarista, allo scopo di riequilibrare la distribuzione dei pesi relativi che tendono un poco a sbilanciare l'ultima parte in direzione keynesiana. Una postilla critica: l'intero testo non sembra considerare il funzionamento delle teorie esposte in situazione di economia aperta.

A. SCOTTI

*Università Cattolica di Milano*

AUTORI VARI, *I nuovi economisti - Il mercato contro lo Stato - Analisi critiche e nuove idee economiche*, Prefazione di S. Rocossa, trad. di C. Castellacci, Ed. SugarCo, Milano 1979. Un volume di pp. 208.

I sei saggi contenuti in questa raccolta costituiscono, nelle intenzioni degli autori, un tentativo di colmare il vuoto che si è creato nell'ambito della scienza economica, integrando gli strumenti analitici con una spiegazione dei « fatti della storia » (p. IV) che sia seria, che non miri cioè a piegarla ad interessi contingenti derivati da preoccupazioni pratiche. In questi termini il prefatore, Sergio Rocossa, fornisce al lettore la chiave di lettura del testo che qui esaminerò.

Gli autori dei saggi, insomma, consapevoli e coprotagonisti della crisi che coinvolge meccanismi ed analisi economica, ritengono di farsi portavoce di una 'nuova' metodologia di ricerca che conduca ad individuare un principio che possa essere considerato reale fondamento

del sistema dei rapporti economici contemporanei.

Come già il titolo lascia intendere, essi individuano questo principio-cardine nelle forze del mercato che andrebbero meglio interpretate e valorizzate per colmare quel vuoto che nella scienza economica ha creato la presenza di quelle che vengono definite « generazioni di economisti senz'anima » (p. III).

Si tratta di analizzare i problematici fenomeni economici e « scioglierli » alla luce di una retta interpretazione del ruolo del mercato e della posizione del 'singolo' al suo interno. Solo con un 'spirito nuovo' è possibile gettare le basi per la risoluzione degli urgenti problemi del sistema economico. (A. Wolfesperger, *Il contenuto ideologico della scienza economica*, pp. 21-68). Si tratta cioè di andare al di là delle mode che investono oggi gli economisti, di liberarsi del 'disordine' ideologico e metodologico e di porre la realtà a fondamento del procedimento di analisi.

Vediamo ora come questo canone metodologico trova riscontro in quei saggi, contenuti nel testo, che si prefiggono di illustrare fenomeni reali che pongono oggi problemi di risoluzione agli economisti.

Ci accorgiamo subito, per esempio, che la preoccupazione di A. Furçans (*Gli economisti e l'inflazione*, pp. 95-124) non è tanto quella di risalire alle radici del problema inflazionistico, quanto di concludere — in maniera sommaria — le teorie che hanno tentato di illustrare e risolvere il problema; di assumerne una (quella monetarista) come la più esaustiva a dar ragione della « determinante immediata » (non della « causa ») del fenomeno stesso; e, infine, di indicare in quale direzione i partners sociali e i responsabili politici debbano muoversi per lottare contro il costante rialzo dei prezzi: controllo progressivo del tasso di crescita della massa monetaria e della sottoccupazione, misure da adottarsi, a lunga scadenza, sul mercato del lavoro e, a breve scadenza, con un efficace sistema di redistribuzione dei redditi. Punto-cardine del saggio è la voluta circoscrizione dell'analisi del fenomeno al livello nazionale.

Proseguendo nella lettura, i capitoli V e VI mi pare che possano essere considerati 'centrali' per la comprensione del testo, nel senso di configurare al lettore il sistema economico di cui parlano gli autori e, soprattutto, di spiegare la funzione del mercato, giacché l'obbiettivo verso cui essi puntano è proprio la valorizzazione del suo ruolo.

Secondo C. Morrison (*Giustizia e redistribuzione dei redditi*, pp. 125-150) il conflitto permanente al quale oggi assistiamo si combatte su più piani, a causa del fatto che i gruppi sociali non accettano la ripartizione dei redditi risultante dalla già di per sé iniqua ripartizione primaria dell'attività produttiva; ma d'altra parte le rivalità sociali si agitano anche a livello dell'azione dello Stato, il quale subentra per dirimere le controversie nate nei due campi. Ciò avviene perché « ogni individuo, ogni gruppo... ha un'idea di ciò che è 'bene' per sé stesso e per gli altri, della 'migliore' ripartizione dei redditi... ciascuno abitualmente indica come espressione della giustizia la ripartizione che soddisfa di più i suoi sentimenti... ». Se si accetta l'analisi di Pareto, le preferenze individuali hanno un carattere irriducibile; la giustizia, infatti, « non è un valore oggettivo su cui si trovino d'accordo tutti i membri di una società, né un valore trascendentale che tutti dovrebbero riconoscere... ». Non esiste giustizia in sé, bensì esistono « comportamenti individuali fondati su una preoccupazione di giustizia sociale. L'economista non ha la responsabilità di scegliere una norma, un principio di giustizia, ma solamente quella di analizzare gli atti e i discorsi degli individui, dei gruppi e dei governi e di mettere in evidenza gli scarti fra gli atti e i discorsi di ognuno così come le interazioni... ». (p. 134). « Ogni funzione di utilità, individuale o sociale, è soggettiva, senza che sia possibile aggregare tutte le funzioni in una funzione oggettiva » (p. 136). Proprio per questo l'equilibrio sociale non può che essere instabile e la redistribuzione che esprime questa caratteristica della società « deve essere interpretata in riferimento alle preferenze dei diversi gruppi

e a quelle del governo, come pure alle interazioni fra queste preferenze ». (p. 137). Il procedimento paretiano è per l'A. sicuramente più modesto di qualsiasi approccio normativo, ma permette di comprendere il concetto di redistribuzione e di giustizia sociale: proprio per questo varrebbe la pena di dedicarsi di più alla formulazione di una teoria dinamica delle preferenze.

La libertà dell'individuo, che trova la sua espressione nella formulazione delle funzioni di utilità, si realizzerebbe pienamente nel 'mercato', portando ad una allocazione ottimale delle risorse. Y. Simon (*Il mercato e l'allocazione delle risorse*, pp. 151-202) spiega come mai, nonostante tutte le limitazioni al diritto di proprietà la funzione del mercato risulti in ogni caso insostituibile e insostituita, tanto è vero che i Paesi socialisti « hanno riscoperto questa funzione e tendono a restaurare esplicitamente o implicitamente i mercati per migliorare il loro processo di allocazione delle risorse » (p. 152).

Tutto questo non si discosta molto dalla tesi espressa da Sergio Ricossa, il prefatore del testo in esame, il quale — nell'articolo *Sulla teoria pura del socialismo e del capitalismo* (« Rassegna economica », 1978, n. 5, pp. 1031-1040) — si può dire (con una semplificazione da parte mia al suo discorso) che identifichi le figure di « socialista » e di « capitalista medio », considerando il socialismo nient'altro che un fenomeno 'interno' al capitalismo.

Dalla lettura del testo mi pare possano derivare alcune osservazioni. La prima è di carattere metodologico. La metodologia positiva di cui i sei autori francesi intendono farsi portavoce, a mio avviso, scade in pragmatismo; lo sguardo diretto verso la realtà non pretende la chiarificazione del meccanismo del sistema economico reale e inoltre è diretto non tanto verso la realtà quanto verso le interpretazioni che di questa realtà formulano 'economisti' e 'antieconomisti'.

La seconda osservazione riguarda più da vicino la storia delle dottrine economiche. In un passo della prefazione al testo, l'autore, facendo riferimento alla conce-

zione einaudiana del mercato, afferma: «...i nuovi economisti non ci ritornano [alla elementarietà einaudiana]; essi sono armati di ben più penetranti armi logiche, ma puntano nella stessa direzione». (p. V). Questa affermazione non mi pare del tutto sostenibile. L'analisi di matrice liberista che, da Einaudi ad oggi, ha approfondito la conoscenza scientifica del sistema capitalistico ha messo a disposizione degli economisti strumenti che consentono una maggiore penetrazione del meccanismo economico. Ma non sempre questi strumenti sono utilizzati dai 'nuovi economisti'. Non vi è quindi necessariamente legame tra l'utilizzo di questi strumenti affinati e recenti e l'essere nello stesso tempo eredi di quel filone di pensiero che sostiene il valore normativo del sistema di mercato, i cui illustri padri possono essere considerati i liberali americani (da J. B. Clark, a F. Knight, a G. Stigler, fino a Milton Friedman) e i neoliberisti del vecchio continente (F. A. von Hayek, L. Einaudi... ). (Sul pensiero nordamericano 'di rottura' in prospettiva neoliberista, in particolare su *Public Choice*, Movimento per i diritti di proprietà, *New Economic History* e movimento libertario, cfr. T. Fanfani, *I nuovi economisti*, in « Studi economici e sociali », 1979, n. 11, pp. 157-177. Sui rischi del *Welfare State* e per una reinterpretazione della sua crisi, cfr. I. Vaccarini, *La crisi del Welfare State*, in « Vita e Pensiero », settembre 1979, n. 9, pp. 39-48).

Gli autori sembrano ignorare tutti i dibattiti scientifici che pure hanno portato alla elaborazione di nuovi strumenti per una più completa analisi del sistema economico: mi riferisco soprattutto agli studi della 'nuova economia del benessere' che nel capitolo V non vengono nemmeno accennati quando si tratta del concetto di « ottimo paretiano ».

Il valore che si può indubbiamente attribuire a questi saggi è senz'altro quello di voler stimolare in campo scientifico uno studio più realistico della funzione del mercato nella società contemporanea e non solo in quella capitalistica, anche pensando ad utilizzazioni di politica eco-

nomica. Rimane però riduttivo ricondurre quel meccanismo alla figura dell'impresa, come singola unità stimolatrice, detentrica e fulcro di tutta l'iniziativa economica.

D. PARISI ACQUAVIVA

*Università Cattolica di Milano*

HAGUE G. - HOFFMEYER E., *The International Capital Market and the International Monetary System*, Per Jacobson Lecture, Fondo Monetario Internazionale, Washington D.C. 1978. Un volume di pp. V-49.

Sono preziosi i libretti che il FMI pubblica in occasione dell'incontro che annualmente viene organizzato e finanziato dalla fondazione Per Jacobson. Nel 1976 fu Guido Carli a guidare il seminario intorno alla non popolarità delle banche.

Il seminario del settembre 1978 ha preso in esame un problema complesso e controverso, e che in particolare non sembra aver ancora incontrato la debita sistemazione a livello teorico; per questo il libretto è interessante. Ancor di più lo è visto il prestigio degli intervenuti: Gabriel Hague, presidente della Manufacturers Hanover Trust Co; Erik Hoffmeyer, governatore della Banca di Danimarca, ed infine un commento di Eric Roll, nome ben noto nel mondo dell'economia.

Negli ultimi 15 o 20 anni si è assistito ad uno sviluppo fenomenale del mercato finanziario internazionale, in particolare negli anni '70, dopo la fine del sistema monetario internazionale iniziato nel dopoguerra con gli accordi di Bretton Woods (B.W.). I meccanismi di tale sviluppo sono stati studiati in varie sedi ed occasioni, anche se non è stata rivolta la necessaria attenzione alle conseguenze sul funzionamento del sistema monetario e sui livelli inflazionistici. I due interventi di Hague e di Hoffmeyer partono dalla fine di B.W.